

Prefazione

Questa raccolta di saggi è frutto di una serie di lezioni dedicate alla formazione politica. Pubblicarli significa estendere la fruibilità dei materiali al mondo della ricerca e contribuire attivamente a promuovere il dibattito sui temi della “identità politica” che oggi, a seguito dei travolgenti cambiamenti in corso, assume particolare attualità e rilevanza.

Sotto le ceneri (o forse sotto le macerie) della così detta crisi della politica, a fronte di un più che preoccupante calo della fiducia dei cittadini nei partiti, iniziative come queste sono un segno di speranza. La politica non è, non è mai stata, solo gioco di potere e di intralazzo privato ma è anche – soprattutto – l’attività libera, disinteressata e volontaria di migliaia e migliaia di persone che insieme vogliono capire, indicare soluzioni, condividere idee e prospettive. Identità concrete che sono quel sale della democrazia che anche nei momenti più bui e difficili lavorano per il governo della “cosa pubblica” e del “bene comune”. Su questi due concetti si sono scritti volumi e volumi, e ancora di più se ne scriveranno; ma forse basterebbe, con molta semplicità, quando si parla di “bene comune” pensare alle aspettative, alle angosce, al futuro, al lavoro, alla formazione, alla partecipazione, ai diritti, alle aspettative di vita di milioni di nostri concittadini – uomini e donne – alle prese, giorno dopo giorno, con una fase difficilissima della nostra storia. Fase difficilissima e di svolta epocale, segnata da sfide inedite, da rischi enormi ma anche ricca di grandissime opportunità ed inesplorate potenzialità. Da qui il bisogno assoluto per la politica di saper leggere, interpretare e governare questo cambiamento, le identità che lo determinano e i suoi diversi e non scontati esiti possibili: dalla catastrofe alla “città nuova” che prospera sotto nuovi

celi non più divisi in due metà contrapposte. Non intendo ripercorrere le linee che emergono dalla lettura dei contributi in quanto lo fa molto bene Riccardo Roni nella sua introduzione. Vorrei invece concludere questa mia presentazione con alcune sintetiche riflessioni scaturite dalla lettura del molto e diversificato materiale presente in questo libro: riflessioni ipotetiche su temi in continuo divenire.

Il bisogno così fortemente sentito oggi di ri-identificare le proprie identità, (individuali, di gruppo, politiche o più ampiamente collettive) è il segno di uno spaesamento generale di una società (in particolare quella occidentale, ma non solo) che è rimasta ancora troppo ancorata ad un passato interpretativo assai più semplice e rassicurante, inquadrabile in schemi ed ideologie che oggi non trovano più riscontro nella complessità della società contemporanea che si modifica giorno dopo giorno. Uno smarrimento che, non a caso, affligge in modo particolare e pericoloso proprio le giovani generazioni.

Le identità, come viene ampiamente riconosciuto nei vari contributi, scaturiscono dai conflitti (termine utilizzato nella sua accezione più ampia) ed identificano diversità riconosciute; ma, nel contempo, quando non si riesce a dar vita a livelli identificativi simbolicamente più ampi, le stesse identità possono a loro volta diventare motivo di nuovi e più laceranti conflitti. Proprio il bisogno di unire invece che frammentare è la "ragione", oltre quelle umanitarie ed etiche, per la quale tutte le diversificate culture democratiche riconoscono al tema della "coesione sociale" un valore centrale per sostenere e promuovere uno sviluppo umanamente ed ambientalmente sostenibile. Da ciò, anche se ovviamente non solo, il bisogno di contrastare tutte le visioni più egoistiche, smodatamente competitive e corporative che attraversano le società contemporanee. La credenza che l'identità fondante della società tecnologica (patologicamente orientata verso la tecnocrazia) sia quella del "tecnico" che applica il metodo scientifico per risolvere efficacemente i problemi è, a mio avviso, un superficiale, nuovo falso ideologico in contraddizione con gli stessi caratteri fondanti della cultura scientifica. Sta alla politica ritrovare se stessa, smascherando questo nuovo, riduttivo "mito" che divide, assolve e condanna. Questo smascheramento lo si potrà effettuare dando vita ad una rapida e concreta discontinuità con i limiti, gli errori ed i ritardi

del presente per puntare credibilmente sulle “capabilità”, sui saperi, sulle competenze e soprattutto sulla consapevolezza dei tanti e tanti individui che, oltre le proprie immediate identità, ancora vogliono partecipare e prendere il loro destino nelle proprie mani.

Manuela Granaiola
Senatrice della Repubblica

Ringraziamenti

Dando alle stampe il volume desidero ringraziare la Banca Monte dei Paschi di Siena e la Provincia di Lucca per il finanziamento concesso. Ringrazio vivamente Luigi Alfieri, Massimo Baldacci, Davide D'Alessandro, Antonio De Simone, Vittoria Franco, Maria Antonella Galanti, Barbara Henry, Giovanni Mari, Adalgisa Mazza e Alessandro Pagnini che con i loro saggi hanno contribuito a definire e arricchire questo libro. Mi è caro ringraziare Manuela Granaiola, Alberto Corsetti, Adalgisa Mazza, Gian Maria Melillo, Simone Battisti, Matteo Martini per la proficua collaborazione a tutti i seminari svolti. Infine, un ringraziamento speciale desidero rivolgere a Vannino Chiti, con il quale ho discusso in ripetute occasioni molti dei temi trattati in questo volume.

Pisa, maggio 2012
R.R.

Morfologie dinamiche dell'identità politica: considerazioni introduttive

I saggi contenuti in questo libro¹, sono il risultato di un intenso lavoro seminariale di formazione politica che ha visto la partecipazione attiva di importanti docenti universitari. In una fase storica profondamente segnata tanto dalla metamorfosi delle grandi costruzioni ideologiche che da inattesi mutamenti nella prassi politica, spesso dovuti ad operazioni «micropolitiche» dalla dubbia legittimità (Reinhard), attraverso un approccio interdisciplinare – dalla storia della filosofia alla filosofia sociale e politica, fino all'epistemologia, alla pedagogia e agli studi di genere – si intendono fornire le chiavi di lettura per ripensare la nozione di identità politica in modo dialettico². Con l'impiego del concetto di «costruzione», si vuole valorizzare una lettura dell'identità politica secondo il paradigma della complessità, evidenziandone sia la concreta dimensione autobiografica che quella storica, in cui risulta centrale il processo di costruzione di significati oggettivi socialmente validi entro il rapporto interattivo tra individuo e comunità. Verosimilmente, si tratta di un tema molto dibattuto, e non esente da esiti aporetici, che rivelano tutta la contraddittorietà del presente, ancora non del tutto immune tanto da forme di conservatorismo politico che dal suo esatto speculare, il libertinismo morale (ovvero un ossimoro). Fino a non molto tempo fa, abbiamo corso il rischio di venire travolti da una prassi politica ambivalente, che ricorreva faziosamente a valori strumentali di autolegittimazione, sottraendo nel contem-

¹ Nell'architettura testuale del volume, la scansione progressiva dei saggi riflette l'ordine tematico degli argomenti affrontati e sviluppati dagli autori.

² Per ulteriori approfondimenti sul tema dell'identità politica, si rimanda alla nota bibliografica riportata in appendice al termine del volume.

po il soggetto politico sia alla propria responsabilità personale che alle prestazioni elementari verso la comunità. Da questa consapevolezza ha preso avvio il tentativo di ridefinire l'identità, e con essa la politica, alla luce dei cambiamenti in atto nelle società complesse, nelle quali al dato della complessità si aggiungono le rivendicazioni di vere e proprie identità-muro (Huntington), come nelle risorgenti identità etno-nazionalistiche, fortemente debitorie della temperie individualistica che tanto sta condizionando la percezione dell'epoca presente. Occorre pertanto ripensare l'identità politica secondo un atteggiamento di appassionato «disincanto», per conciliare, in un equilibrio dinamico e produttivo, gli esisti nichilistici conseguenti ai tentativi reiterati da parte del soggetto politico di venir meno alle proprie responsabilità pratiche nei confronti della comunità, e l'irrinunciabile bisogno di un futuro per le nuove generazioni secondo il «principio speranza». Quello che accade al soggetto lacerato dalle contraddizioni del presente rende inevitabile, come sottolinea Maria Antonella Galanti nel suo contributo, ripartire da un lavoro sulle dimensioni affettive ed emozionali del sé, in quanto aspetti ineliminabili da ogni riflessione critica di natura socio-politica. È proprio questo approccio a rappresentare la sfida più impegnativa per l'individualismo politico contemporaneo, rivolgendosi contro ogni ricorso strumentale a pericolosi miti di origine. Se è altresì vero che l'identità preesiste alle condizioni politiche, mentre viene da queste continuamente rimodulata e riprodotta, nessuno Stato può pretendere «legittimità» se non può fare affidamento sull'identità del corpo politico cui si riferisce. Interrogarsi sull'identità politica implica il richiamare alla nostra attenzione, come ci invita a fare Antonio De Simone ripartendo da Hegel, la capacità del soggetto di costituire un universo simbolico e normativo «oltre l'ombra dell'uno», in cui appaia dotato di senso lo stare dentro un ordine istituzionale che chiede di riconoscere la sua autorità. Onde evitare i molti equivoci e fraintendimenti che spesso vengono in luce quando si fa riferimento all'elemento «simbolico» dell'identità politica, Luigi Alfieri riflette, attraverso Schmitt e Canetti, sul simbolo della guerra come continuazione della politica, affrontando di petto il carattere «massificante» del potere e del suo linguaggio. Usando le sue stesse parole, si tratta di un invito a trattenerne il soggetto politico «al di qua dell'estremo» (p. 101). Nell'identità politica, occorre allora individuare quegli elementi del no-

stro stare insieme che, condivisi con altri, ci permettono di dire «noi», o meglio, secondo il famoso detto hegeliano, «Io che è noi e noi che è Io». Il sé come capacità “narrativa” di «assumere il ruolo dell'altro», nella forma dell'«altro generalizzato», come spiego nel mio contributo attraverso Rousseau, Hegel e George Herbert Mead, rappresenta l'antidoto più efficace al degenerare della soggettività politica a distruttivo egoismo. Nel caso del sé sociale, non si tratta di un'identità riconosciuta da un osservatore esterno – ritroviamo questo concetto come asse portante del contributo di Barbara Henry – bensì quella che viene percepita e costruita attivamente come tale dai *gate-keepers*, ossia dai «guardiani dell'accesso simbolico» (p. 147); essa è un'identità riflessiva che affonda le sue radici in un senso «intenzionale» (lo osserva bene John Searle ne *La costruzione della realtà sociale*) del fare, volere, credere qualcosa insieme ad altri soggetti. Sotto questa luce, la temporalità e il linguaggio risultano essere, anche in questo contesto, le caratteristiche essenziali, costitutive, dell'identità politica, in quanto rappresentano le precondizioni che consentono agli attori sociali di auto-comprendersi e ridefinire valori e principi che regolano le loro prestazioni. Pur nella consapevolezza dell'attuale momento di arresto nella fase propulsiva dell'Unione, la lezione di Habermas resta ad ogni buon conto centrale. Nelle società ad ordinamento liberal-democratico, l'identità contiene altresì un elemento normativo: l'indicazione, codificata nelle Costituzioni, di ciò che come cittadini/cittadine – al plurale e non solo in quanto singoli – di questa comunità vogliamo essere. Di qui il bisogno di un approccio non soltanto formale ai diritti di cittadinanza che tenga presente un dato importante: nel caso in cui venga disconosciuta l'identità o vengano negati diritti a gruppi di varia natura ed estensione, è l'intero tessuto della democrazia e della cittadinanza come sistema integrato di diritti che ne viene a soffrire, con conseguenze deleterie per tutti/e. Di qui il ruolo decisivo svolto non solo dalle narrazioni fondative (come è accaduto nel caso della Resistenza), che per quante deformazioni e strumentalizzazioni possano subire, magari trasformandosi in pericolosi “miti di origine”, sono pur sempre criticabili e rividibili mediante l'uso pubblico della ragione nel dibattito politico e culturale, ma anche la necessità di una giusta applicazione delle leggi costituzionali. In particolare dopo le drammatiche esperienze del nazi-fascismo, il tema del riconoscimento non può che giocare

un ruolo primario, in particolare se assunto quale dispositivo che non connette soltanto in modo formale le diadi concettuali di natura e cultura, necessità e libertà, ma che rende dotata di senso la partecipazione dei cittadini/e alla vita sociale «intergenerazionale» e può impedire a chi detiene il potere, una volta conferitogli legalmente secondo il diritto positivo vigente, a farne un uso che sia contrario ai fondamenti giuridici, politici e morali di una certa comunità (si pensi al nutrito e agguerrito dibattito sulle «radici cristiane» dell'Unione Europea). Se è riconosciuto con ampie convergenze, che il riconoscimento si forma a pieno nella «lotta» (Honneth) e, diversamente dagli interessi, non è negoziabile, poiché fa appello a risorse di carattere morale, emotivo, religioso o filosofico, esso può spiegare, ci spiega Vittoria Franco partendo da un confronto critico con Rousseau, come si costituisca a partire dagli anni '70 del '900, per es. nel femminismo o nel movimento omosessuale, una certa categoria degli attori e delle attrici che partecipano collettivamente alla costruzione di un'identità socio-politica più inclusiva e nel contempo più rispettosa delle differenze. L'interpretazione proposta da Franco intende rivedere il paradigma «classico» dell'ordine e dell'integrazione (da Comte, Spencer e Durkheim fino a Pareto e Parsons), in cui il conflitto e la «differenza» rappresenterebbero solo un disturbo o perfino una patologia del sistema, avente cause esterne. Sostenere l'importanza del conflitto nella costruzione dell'identità politica (come è accaduto già in Marx, Mill, Sorel e Simmel fino a Coser e Dahrendorf) è di estrema utilità per spiegare il mutamento storico e la capacità di innovazione di una società, soprattutto se democraticamente governata secondo il principio «libertà e differenza come valore». L'identità politica declinata al femminile deve poter comprendere «autonomia, identità, soggettività, differenza, riconoscimento, reciprocità, potere, limite, responsabilità» (p. 153) in un proprio *ethos*, affinché la soggettività possa acquisire «una dimora nel mondo» (*Ibidem*). Occorre sotto questa luce pensare, spiega efficacemente Alessandro Pagnini, a una *paideia* politica che prepari il nostro paese a essere progressista e «moderno», compattandosi intorno a una difesa dell'«alta» cultura, dell'intera tradizione umanistica e scientifica di cui siamo eredi. Questo è possibile solo riconoscendo – lo mostra bene Massimo Baldacci attraverso le teorie pedagogiche di Suchodolsky e di Clause – che «il diaframma che separa la politica dalla pedagogia

è estremamente sottile e poroso, e che perciò, all'atto pratico, la loro separazione è molto problematica» (p. 184). Secondo l'approccio «problematicista» di Baldacci non si tratta dunque «di negare il nesso tra politica e pedagogia, perché il suo occultamento renderebbe incontrollabili le componenti ideologiche del discorso pedagogico, bensì di impostarlo correttamente» (*Ibidem*). Su una linea teorica per certi versi analoga, Giovanni Mari, valorizzando la posizione di Schultz (Scuola di Chicago), ci segnala che dall'intersezione fra categorie identitarie, culturali e persino etiche, emergono risultati importanti: il ruolo cruciale svolto dal lavoro nella definizione dell'identità politica e, nel lavoro, la presenza ormai inaggirabile della «persona» e non più soltanto delle «funzioni». Questo dato non deve tuttavia oscurarne un altro, di non minore rilevanza, ossia la profonda criticità del lavoro (e della sua identità) nella fase storica attuale, «in cui tutte le conquiste ottenute quali risarcimenti della subordinazione fordista, come le conquiste e sicurezze sociali ottenute a partire dalla stabilità del lavoro e l'incremento dei consumi, vengono messe in discussione e in molti casi negate e corrose» (p. 189). Intendere il lavoro – lo spiega bene Bruno Trentin – non più soltanto come forza lavoro «astratta» impiegata dalla direzione di fabbrica, ma come «risorsa individuale», qualitativamente connessa con le attività di ciascuno come vuole Sennett, conduce ad una rivalutazione anche del lavoro artigiano, per rendere più armonico il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di vita. Alla luce delle irreversibili trasformazioni in atto nel mercato, Davide D'Alessandro, consapevole dell'urgenza di una «globalizzazione dal volto umano», critica il modello angloamericano di capitalismo senza regole, valorizzando una serie di letture (da Adair Turner a Stiglitz fino a Sennett) a cui va riconosciuto il merito di mettere radicalmente in discussione l'attuale versione «anabolizzata» di libero mercato, per citare un'espressione di Nesi, che continua ad opporre resistenza a qualsiasi progetto di «liberalismo redistributivo». Entro la «camicia di forza» del globalismo, gli spunti di riflessione offerti dai vari contributi raccolti in questa ricerca, risultano utili per conquistare un punto di vista che riconduca le domande sull'identità politica a un nucleo essenziale: la soggettività critica, la persona (cfr. Vannino Chiti, *Religioni e politica nel mondo globale. Le ragioni di un dialogo*), assieme al suo rapporto con le nuove forme di «capitalismo flessibile» entro una realtà politica in crisi, che

procede a sbalzi e impone all'individuo di adattarsi a ritmi di vita spesso insostenibili, incidendo pesantemente sul futuro di intere generazioni.

Riccardo Roni